

FEDERICO MARAZZI  
Vicepresidente Società degli Archeologi Medievisti Italiani

È storia nota a tutti che, in Italia, l'archeologia medievale sia nata buona ultima fra le diverse declinazioni delle scienze archeologiche.

Sarebbe lungo e inopportuno ripercorrere in questa sede i perché di tale ritardo, ma basti ricordare che, nel nostro Paese, l'endiadi fra archeologia ed età classica o, meglio, fra archeologia ed arte classica ha radici antiche, che affondano sino al XV secolo, quando l'antico divenne il paradigma ideale di una rivoluzione del contemporaneo e il suo studio sistematico lo strumento affinché esso potesse attualizzarsi anche nel presente. Se poi aggiungiamo che, dai tempi di Machiavelli e Guiccardini in poi, il concetto stesso di Italia come spazio idealmente unitario e potenzialmente unificabile dal punto di vista politico, trovava il suo *exemplum* nella configurazione dell'Italia augustea, si capirà anche perché, nella legislazione dello Stato post-unitario l'archeologia classica abbia trovato ben presto un ruolo preponderante, se non addirittura esclusivo. I "bassi tempi" – ovvero la Tarda Antichità – e i "secoli oscuri" – l'Alto Medioevo – costituivano lo specchio imbarazzante in cui si riflettevano la decadenza della grandezza italica e la sua frammentazione politica: realtà che, nel già faticoso processo di costruzione delle ragioni dell'unità nazionale non valeva troppo la pena evidenziare. La retorica della grandezza di Roma, propugnata durante il regime fascista per fini sia di propaganda interna, sia anche di affermazione imperialista sullo scenario mediterraneo, hanno definitivamente saldato il legame fra archeologia e valorizzazione dell'antico, al contempo favorendo la cancellazione – sin dove possibile – delle tracce del Medioevo, viste come fastidiose metastasi cresciute sulle vestigia dell'arte e dell'architettura classica. Basti pensare, a tale proposito, quanto Medioevo sia stato cancellato nei progetti urbanistici realizzati negli anni '30 non solo a Roma, ma anche in altre città come Milano, Brescia e Varese, dando peraltro seguito ad analoghe azioni avvenute nei decenni precedenti a Napoli, Firenze e nella stessa Roma.

Oggi, giustamente, non vi è più ostilità pregiudiziale nei confronti dell'architettura e dell'urbanistica di quei decenni, ma si farebbe tuttavia un cattivo servizio alla memoria storica del nostro Paese se si dimenticasse che le scelte a monte di quei progetti furono ben meditate e attuate sulla base di lucidi e inflessibili presupposti ideologici. Fra essi vi era quello secondo cui l'archeologia (ma, diremmo, la valorizzazione del patrimonio storico *tout-court*) potesse essere praticata separando chirurgicamente "i vestigi" dell'antico da quanto vi era cresciuto intorno e a ridosso, eventualmente (ma non sempre) riservando al Medioevo un posto solo quando esso si fosse espresso attraverso i maggiori monumenti dell'arte cristiana. Un'arte che, nelle sue più antiche manifestazioni, era stata fatta rientrare già da tempo fra le "cose notevoli" della cui protezione la comunità avrebbe dovuto farsi carico, magari condividendone l'onere della tutela con lo Stato vaticano, così come previsto nel concordato del 1929.

Su questo retroterra, nei decenni successivi all'ultima guerra l'archeologia postclassica si aprì faticosamente una propria strada. E non deve stupire che

ciò sia avvenuto, sin dall'inizio, all'insegna delle intersezioni e delle contaminazioni dei saperi, poiché l'interesse allo studio dei resti materiali del Medioevo nasceva spesso come desiderio di completamento nello studio e nella comprensione di quei secoli avvertito da persone che, in partenza, avevano ricevuto tutt'altra formazione. Basti ricordare, a tale proposito, figure come quelle di Gian Piero Bognetti e Nicola Cilento (due storici) o di Michelangelo Cagiano de Azevedo (uno storico dell'arte) e del ruolo da essi avuto nel comprendere e promuovere gli spazi che lo studio archeologico del Medioevo avrebbe potuto avere.

È stata una logica conseguenza di tutto ciò che la prima generazione di archeologi medievisti italiani – Riccardo Francovich in testa – provenisse da una formazione complessa e ad ampio spettro, in cui confluivano gli apporti (originalmente rielaborati) di diverse discipline. E ciò, lungi dall'aver diluito la vocazione di queste persone ad essere pienamente archeologi, li ha resi però capaci di fornire apporti fondamentali alla comprensione del disegno storico del Medioevo nel suo insieme, ma rendendoli anche poco inclini a vedere nei tradizionali steccati cronologici e accademici un limite entro cui rinchiudersi.

Sulla base di questi presupposti, anche la stessa Società degli Archeologi Medievisti Italiani (SAMI), fondata a metà degli anni '90 da Gian Pietro Brogiolo, Riccardo Francovich, Sauro Gelichi e Tiziano Mannoni, annovera fra i suoi soci anche persone che *stricto sensu* archeologi non sono, ma hanno partecipato attivamente al dialogo fra approcci disciplinari diversi, nella prospettiva di una conoscenza il più possibile complessa e articolata dei "secoli di mezzo". E, naturalmente, ne è disceso che, per la sua stessa ragion d'essere, all'interno della SAMI non poteva essere contemplata l'idea che il ruolo istituzionale o professionale esercitato da ciascuno dei Soci rendesse questo o quello meno idoneo a partecipare al dialogo interno alla vita del sodalizio.

Avendo questa tradizione nel proprio DNA, la SAMI ha perciò guardato con favore all'idea che, dopo il fallimento di antichi tentativi in tal senso, il mondo archeologico italiano si riaprisse, con coraggio ma anche con un minimo di senso della realtà, all'idea di costituire al proprio interno un'istanza entro la quale incontrarsi e dibattere sui grandi temi del presente e del futuro della propria professione. La SAMI – nel proprio ambito di competenza - rappresenta già una realtà consolidata di questo tipo e non si può certo dire che il bilancio della sua attività sia stato passivo o irrilevante.

Il fatto che, com'è accaduto durante l'incontro fiorentino dello scorso 19 febbraio, la fase cruciale della discussione sulle forme concrete da far acquisire a questo progetto abbia temporalmente coinciso con un momento in cui, dopo decenni di sostanziale disinteresse, la politica abbia ripreso a guardare al tema della gestione del patrimonio culturale come una delle *main issues* dell'azione di governo, ha generato reazioni e tensioni di vario tipo. È ovvio (e la cosa è rispecchiata dalla diversità di pareri espressi proprio nella giornata del 19) che gli interventi previsti dall'attuale Ministro abbiano diviso fra pareri discordi i diversi segmenti in cui è ripartito il mondo archeologico (personale del MIBACT, personale degli Enti locali, liberi professionisti, mondo universitario e della ricerca), ma è anche vero che si deve avere il coraggio di riconoscere l'insostenibilità dello *status quo ante* ai provvedimenti di Franceschini. Di fronte ad una società in cui, negli ultimi decenni, è cresciuta sempre più la domanda

di partecipazione rispetto alla gestione del territorio e delle proprie risorse, si è vista la politica incapace di abbozzare qualunque idea d'intervento innovativo sulla struttura d'impianto ancora ottocentesco del MIBACT. D'altra parte, l'attitudine di quest'ultima ad avocare a sé poteri sempre più ampi nella gestione del patrimonio culturale, che in molti casi hanno oggettivamente mortificato spinte e domande provenienti dalla società, ha provocato pericolosi cortocircuiti fra le attività di ricerca sul patrimonio culturale e quelle volte alla sua tutela, mediazione e condivisione, a scapito troppo spesso delle prime e delle ultime.

Il momento attuale è e sarà perciò inevitabilmente segnato da tensioni e dalla sensazione che da esso debbano uscire dei vincitori e degli sconfitti. Ma sarebbe un errore madornale racchiuderne il significato entro queste dinamiche, poiché esso rappresenta anche un'opportunità rilevante affinché chi lavora (in qualunque ruolo) nel e per il patrimonio archeologico possa chiedere legittimamente conto alla politica di mostrare per esso (in quanto *asset* strategico per la società e l'economia dell'Italia) un interesse non episodico e non distratto. In altre parole, un inevitabile processo di rinnovamento profondo del MIBACT, del suo ruolo e delle sue funzioni, non può essere disgiunto da quello di un suo irrobustimento operativo. Parallelamente, non può essere elusa una riflessione finalmente compiuta sul ruolo che gli Enti locali devono avere nella gestione del patrimonio culturale, giacché da essi già in buona parte dipende la sorte del territorio: senza configurare in modo chiaro come i Comuni e le Regioni debbano operare in questo campo, non è pensabile che il solo MIBACT (qualunque ne sia l'assetto finale e la dotazione di personale) possa gestire efficacemente una materia complessa, che s'interseca profondamente con aspetti concreti della qualità della vita quotidiana delle persone e con temi, spesso strategici per interi comprensori, quale quello della promozione turistica del territorio. Tutte queste cose si tengono fra loro strettamente per mano, perché è del tutto snobistico pensare che la gestione del patrimonio culturale possa avere una sostenibilità e un'apodittica rilevanza "di per sé", senza che ne sia seriamente organizzata la fruizione e l'accessibilità. Su questo snodo si costruisce gran parte del futuro e bisogna ribadire con forza che, affinché esso venga positivamente risolto, si deve uscire con coraggio dall'impasse che divide – in modo spesso insanabile – il pressapochismo mostrato in materia da molti Enti locali dalla scarsa disponibilità che il MIBACT spesso esibisce nella condivisione delle proprie competenze.

Per chiudere, l'opportunità è anche da cogliere per occuparsi di un altro punto rilevante: in Italia si pratica una grande quantità di attività archeologica, soprattutto (anche se non solo) in rapporto all'effettuazione di opere pubbliche, supportata da risorse finanziarie spesso ingenti. Non entro in questa sede – perché già affrontato da altri – nel dibattito sull'archeologia preventiva, ma ritengo importante una riflessione sull'*output* di tali attività, perché il loro bilancio è assolutamente deludente. Esse vengono in genere svolte, sotto il controllo delle Soprintendenze, da professionisti o ditte esterne e nella maggior parte dei casi sono effettuate sicuramente ad un livello tecnicamente soddisfacente. Ma il livello di elaborazione e diffusione dei dati che ne deriva è bassissimo, perché gli operatori esterni sono spesso esclusi da qualsiasi

coinvolgimento in merito (o non hanno tempo per occuparsene) e perché le Soprintendenze non riescono quasi mai, con le proprie forze, a fare fronte a tale esigenza. Spesso, elaborati e reperti finiscono dimenticati in archivi e magazzini (normalmente inaccessibili a soggetti terzi), finendo dopo un certo tempo per divenire inutilizzabili e non più ricollegabili ai contesti di origine.

Dato che l'archeologia ha un senso se produce conoscenze quanto più diffuse e condivise, vi è da chiedersi se questo sistema – intorno al quale ruota la maggioranza schiacciante dei soldi investiti per indagini archeologiche – possa essere lecitamente ancora sostenibile e strutturato così com'è. Ed è evidente che la risposta non può che essere negativa. Questo punto, insieme a una riflessione sulla commistione – spesso causa di situazioni opache - fra gestione e controllo delle attività archeologiche di questo tipo, è un altro dei grandi temi con cui dovrà misurarsi il soggetto unitario che mira a coinvolgere tutte le forze che operano in Italia, a vario titolo, nel campo delle scienze archeologiche.